

Congresso nazionale Giovani di Forza Italia

Forza Italia nel Partito Popolare Europeo: un traguardo raggiunto

Un saluto affettuosissimo a ciascuno di voi, a ciascuno dei duecentoquarantotto delegati qui in rappresentanza di oltre trentaquattromila giovani azzurri. Vengo da Helsinki, dove ho partecipato, da membro effettivo, al primo vertice del partito che ha deciso le direttive da consegnare ai nostri rappresentanti nel vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Unione Europea. La nostra patria è l'Italia, ma l'Europa sarà il nostro futuro. Per questo è importante che in Europa non siano altri a decidere per noi. Siamo entrati a pieno titolo nel Partito Popolare Europeo, la grande famiglia della libertà europea.

Li è pesata la nostra determinazione, sono pesati i nostri interventi. Era all'ordine del giorno l'allargamento dell'Europa ad altri Paesi, tra i quali la Turchia. Abbiamo insistito perché la prospettiva di entrare nell'Unione Europea potesse indurre la Turchia a muoversi più decisamente nella direzione della libertà di tutti, del rispetto dei diritti delle minoranze. Questa decisione è passata anche nel vertice dei Capi di Stato.

Si deve decidere per la riforma delle istituzioni dell'Unione Europea, che sono ancora le istituzioni di cinquant'anni fa, quando erano solo sei i Paesi che ne facevano parte, quando si poteva votare all'unanimità. Anche qui siamo in-

tervenuti, ed è passata poi la decisione che abbiamo sostenuto, quella di cambiare il sistema di voto, di introdurre per certe materie il sistema di voto a maggioranza. Abbiamo anche riaffermato la inderogabilità del principio di sussidiarietà, cioè la necessità di individuare con precisione quali sono le competenze che spettano all'Unione Europea e quali sono invece quelle che spettano ai singoli Stati.

Io credo che non possiamo che sentirci orgogliosi di essere presenti e di essere influenti. Siamo, a parità con gli spagnoli e dopo la CDU, la seconda forza politica che è presente nel Partito Popolare Europeo dove conta, [*applausi*] e conta molto, la nostra sostanza, ciò che noi siamo, ciò che rappresentiamo e anche la personalità di chi è a rappresentarci nel Parlamento europeo. Tra poco anche voi giovani di Forza Italia, anche voi che siete già nell'organismo giovanile del Partito Popolare Europeo in veste di osservatori, entrerete a pieno titolo e farete parte di questa grande famiglia. [*applausi*]

C'è una novità in più che vi porto: il Presidente dell'Unione di tutti i partiti democratici dell'Occidente, il leader del Partito conservatore inglese William Haig, mi ha rivolto formale invito a fare intervenire due nostri osservatori alla prossima conferenza che si terrà in Florida e mi ha rivolto soprattutto la pressante domanda di far entrare Forza Italia nella grande organizzazione mondiale dei partiti dell'Occidente, della democrazia e della libertà. [*applausi*]

Nel Partito Popolare Europeo erano state diffuse tante false informazioni su di noi, informazioni interessate da parte di chi non voleva che emergesse la propria posizione incoerente: in Europa nel Partito Popolare Europeo, e in Italia con la sinistra post-comunista e comunista. Quindi c'è stato modo, anche con un lungo lavoro di contatti personali e di interventi pubblici, di spiegare cos'è veramente Forza Italia.

Forza Italia era accusata, per esempio, di non volere uno Stato sociale. Ho spiegato la nostra adesione, dal 1994, a quei principi, a quella politica economica applicata da sta-

tisti insigni come Konrad Adenauer, come Ludwig Erhard, quella che va sotto il nome di economia sociale di mercato. Tanti anni fa leggevo i libri di Vera Lutz, e sono stato sempre convinto che quello fosse il sistema giusto anche per il nostro Paese, un sistema aperto al libero scambio all'interno del Paese e sulla scena internazionale, con una grande attenzione alla stabilità monetaria, all'equilibrio di bilancio, al capitale umano, alla formazione dei giovani, una grande attenzione a che non si formassero cartelli di imprese (*antitrust*), e infine la volontà precisa di non lasciare esclusa dal benessere creato con il lavoro di tutti una parte importante della popolazione. La consapevolezza quindi che bisogna prima creare la ricchezza per poterla poi distribuire ai meno fortunati, a coloro che per molti motivi non sono toccati dalla diffusione del benessere. Questo è quello che noi abbiamo sempre messo in pratica e che portiamo nel cuore, ciò che mettiamo al primo punto del nostro programma politico: l'Italia dei poveri, per parlare del nostro Paese, di quei sette milioni di persone che vogliamo far uscire dalla loro attuale situazione, tre milioni e più di bambini, a cui vogliamo dare innanzi tutto la possibilità di una dignità propria, di una libertà propria, attraverso l'aumento dei posti di lavoro, il dimezzamento della disoccupazione, ma a cui vogliamo dare anche l'aiuto di uno Stato che non chiamiamo Stato sociale. A noi piace chiamarlo Stato amico, che aiuta davvero chi ha bisogno. [*applausi*]

Questo è il finale di quell'equazione del benessere, che voi tutti conoscete a memoria, e che dovete spiegare a tutti gli altri, un nostro credo che determinerà le nostre azioni politiche quando avremo responsabilità di governo: meno tasse sulle persone, sulle imprese, flessibilità maggiore nei rapporti di lavoro, meno sprechi, meno privilegi, producono maggiore competitività dei nostri prodotti, delle nostre aziende, crescita dell'economia, creazione di nuovi posti di lavoro, e quindi maggior gettito nelle casse dell'erario, più disponibilità dello Stato per aiutare chi ha veramente biso-

gno e quindi più libertà, libertà anche dal bisogno, per tutti.
[applausi]

Questa della nostra insensibilità nei confronti dei meno fortunati era la grande menzogna che avevano diffuso su di noi. Credo non sarà più un motivo di attacco nei nostri confronti da parte dei nostri colleghi del Partito Popolare Europeo.

Naturalmente all'interno del Partito Popolare Europeo mi sono adoperato anche per spiegare che cos'è Forza Italia. Un movimento nuovo, non soltanto rispetto a tutti gli altri partiti storici, anche democratici, della nostra Repubblica, ma qualche cosa di nuovo rispetto anche alla storia del Novecento, una storia tutta intrisa di statalismo, di quel sistema amministrativo che è stato introdotto dalla Destra storica dopo l'Unità d'Italia. È un sistema amministrativo che ancora ci ingabbia, mentre la realtà delle nostre cento città è molto più vicina al modello anglosassone. Io ritengo che noi dobbiamo confrontarci con quel modello, a quel modello dobbiamo puntare, soprattutto ora che, di fronte al fenomeno generale della globalizzazione, dobbiamo preoccuparci di preservare e di rafforzare le nostre identità locali, le nostre culture e le nostre tradizioni locali. Ho spiegato ai leader del Partito Popolare Europeo che Forza Italia significa anche lotta contro questo statalismo che ci affligge, che ha afflitto tutto il Novecento, che si è consolidato con Giolitti, con Mussolini, con la stessa DC. Ho spiegato anche la nostra volontà di innovare, di essere veramente una forza nuova di cambiamento.

Credo che questa nostra presenza europea allargherà i nostri orizzonti, farà contare di più il nostro Paese in Europa. Attraverso l'impulso intelligente, teso al futuro, che sapremo dare, sapremo contribuire anche affinché l'Europa conti di più nel mondo e possa esportare al di fuori dei suoi confini quel benessere, quella sicurezza, quella pace di cui per fortuna da tanti anni godono tutti i suoi cittadini. [applausi]

I giovani sono la forza viva di Forza Italia

Vi accingete oggi ad assegnare le responsabilità negli organi che rappresentano il vostro movimento: l'elezione del nuovo coordinatore, dei membri del coordinamento nazionale, dei membri del consiglio nazionale. È una scelta importante, che deve mirare da un lato a una vostra più facile e continuativa collaborazione e partecipazione nella vita del vostro movimento, dall'altro a una migliore collaborazione con Forza Italia, con tutte le nostre iniziative, in modo che possiate essere veramente una forza viva, il lievito principale di Forza Italia, con il vostro entusiasmo, con la vostra passione. Dovete affiancarla ancor meglio di quanto è avvenuto in passato nella raccolta delle firme per le liste, nei convegni di giro, quelli con cui noi dobbiamo riuscire a trasmettere i nostri messaggi, i nostri programmi, nelle grandi manifestazioni nazionali, nei grandi eventi nazionali. Tutti voi avete certamente presenti il *Tax Day*, il *Security Day*, e gli altri ancora che sono già programmati. Poi i corsi di formazione, che insieme a voi dobbiamo realizzare in continuazione. Io sono sicuro che voi saprete decidere per il meglio, saprete scegliere le persone giuste. Credo sia inutile che vi ricordi di non dare un incarico a chi non abbia totalmente e completamente la vostra stima. Dovete pensare che quella responsabilità che voi assegnate è una responsabilità grande, è una responsabilità che deve trovarvi convinti nell'individuare la persona capace di assumersela e di svolgere il compito che le assegnerete. [*applausi*]

Naturalmente faccio gli auguri a tutti coloro che saranno prescelti e rivolgo anche un augurio e un ringraziamento a chi ha guidato fino a ora il coordinamento, ad Andrea Di Teodoro. Lo faccio in modo convinto e affettuoso per l'intensità e per la passione che tu Andrea hai messo in campo.

L'Italia alle soglie del nuovo secolo

Questo congresso avviene alle soglie del nuovo secolo, del nuovo millennio, in un momento che è difficile per il nostro Paese, ma straordinario per ciò che sta succedendo nel mondo.

È un momento difficile per la nostra economia. Abbiamo uno sviluppo che è la metà della media degli altri Stati europei, abbiamo l'inflazione al 2 per cento, che è una tassa che colpisce tutti, proprio tutti, soprattutto i più poveri, che fa male soprattutto a loro. Abbiamo una disoccupazione giovanile che è la più alta d'Europa, un record negativo che ci pesa moltissimo e si trasforma in un dramma per molti giovani, per molti di voi; soprattutto nel Sud ma anche nel Centro e nel Nord.

È un momento difficile per la politica. Non c'è chiarezza, siamo governati da chi non ha avuto il voto dagli italiani. [applausi] Abbiamo a capotavola di questo governo un partito che usa ancora i sistemi di cui subiamo gli effetti sulla nostra pelle tutti i giorni. Non c'è chiarezza per il futuro, non c'è accordo su un nuovo sistema elettorale. Il sistema elettorale non è un fine, è un mezzo tecnico, uno strumento che deve far conseguire un certo risultato, quello della governabilità del Paese. La governabilità significa che il Paese non deve subire i ribaltoni che ha subito nel passato, la contraddizione con la volontà espressa dai cittadini nelle urne, il risultato di non far prevalere chi è professionista nei brogli elettorali. Tutto questo non è all'orizzonte, le soluzioni indicate sono soluzioni che ci preoccupano molto.

È un momento difficile per la democrazia. Non devo ritornare sui temi di questi ultimi giorni, ma certamente il bavaglio che vogliono infliggere all'opposizione, vietandole di comunicare in modo diretto con gli elettori mediante la televisione, e l'utilizzo politico della giustizia da parte di un ristretto numero di magistrati politicizzati, comportano una grave alterazione della vita democratica. [applausi]

Ma lasciamo queste difficoltà che ci avvolgono, che co-

nosciamo benissimo, che ci angosciano anche, per guardare a ciò che sta avvenendo nel mondo. E qui non possiamo che essere entusiasti.

La rivoluzione digitale: un'opportunità straordinaria per tutti

A una prima rivoluzione tecnologica, quella che è passata dal sistema meccanico al sistema informatico, è succeduta immediatamente un'altra rivoluzione, quella digitale, e queste rivoluzioni hanno permesso che avvenisse ciò che oggi è già realtà. Attraverso Internet tutti gli uomini liberi e i Paesi del mondo che si riconoscono nella libertà si possono collegare liberamente per trasmettersi di tutto: informazioni, notizie, contratti, merci, prodotti, musica, televisione. C'è la possibilità di entrare, attraverso questo nuovo sistema, in un mondo straordinario dove si possono avere tutte le informazioni possibili in numero incredibile, dove ci si può scambiare tutte le conoscenze possibili, dove si può comperare e vendere, saltando tutte le tradizionali reti di distribuzione dei prodotti. Un mezzo importantissimo anche per noi, per le nostre aziende, che possono in tempo reale offrire i propri prodotti a tutti gli acquirenti possibili nel mondo.

Credo sia un fatto straordinario, di cui tutti sentiamo l'importanza, un'opportunità straordinaria per tutti noi. Ma bisogna entrare dentro questa opportunità, ed essere capaci di goderne, di sfruttarla, di utilizzarla. Ricordo che negli anni della mia giovinezza, quando c'era qualcuno che non sapeva guidare gli si diceva: ma come puoi pensare di essere veramente un lavoratore d'Italia, di poter andare a lavorare dappertutto, se non hai la patente? Le nostre reti erano le reti autostradali di allora. Oggi le reti autostradali sono sostituite dalle reti telematiche e per entrare in quelle reti telematiche si deve essere dotati di conoscenze precise, si deve saper parlare l'inglese, si devono

saper utilizzare i computer, si deve saper navigare su Internet, si devono conoscere i principi basilari del mondo del lavoro e delle imprese. [*applausi*]

Questa è la nuova patente del 2000, la nuova alfabetizzazione del 2000, l'ABC del 2000. Io la chiamo «le quattro I»: Inglese, Informatica, Internet e Impresa. Ed è questa la patente che ogni giovane italiano deve avere, la patente che la nostra scuola, la nostra università, dovrebbe fornire a tutti i nostri giovani per farne dei cittadini del mondo. [*applausi*]

Il valore del sapere nel nuovo secolo

Ma tutto questo non avviene, perché richiederebbe una riforma profonda della scuola, una riforma che le sinistre non sono in grado di fare. Ho letto qualche giorno fa un libro di testo della nuova scuola di Stato berlingueriana che, con una visione pregiudizialmente ideologica, dà del Novecento una strana fotografia: un secolo in cui l'evento criminale che lo ha più insanguinato, il comunismo, non sarebbe nemmeno accaduto.

Ma a parte le perversioni dell'ideologia, la nostra scuola è lontanissima dall'avere i mezzi, i programmi, le capacità di formare dei giovani che possano, in qualunque Paese del mondo, trovare il modo di affermarsi, di realizzare se stessi, di mantenere una famiglia, di darsi un futuro. Quindi è indispensabile una grande riforma del sistema scolastico e universitario. Noi sappiamo bene come funzionano le università di oggi: non c'è autonomia, non c'è vero pluralismo. Noi siamo per un'università veramente autonoma, veramente libera, libera anche di scegliersi i docenti, i programmi, un'università che si apra al mondo del lavoro, con un sistema di incentivi affinché le imprese la sostengano, affinché possano nascere delle università private, *profit* o *non profit*. Noi ci prepariamo a una grande giornata evento, specifica su questo tema.

La nostra ricetta per il lavoro

Conosciamo i problemi che esistono nel trovare lavoro. Non parliamo poi del Sud, su cui abbiamo idee precise. Anche recentemente, incontrando i giovani industriali a Capri, ho illustrato la nostra ricetta, che ben conoscete. Ma certamente la nostra proposta di nuovi contratti che possano essere aperti e chiusi in qualunque momento, da qui in avanti, per tutti i nuovi lavoratori, specie per i giovani, è un'esigenza profonda che introdurrebbe finalmente la flessibilità nei rapporti di lavoro. Bisogna introdurre anche la libertà sul prezzo della prestazione, che dovrebbe essere più alto là dove c'è maggiore richiesta e meno alto nei settori o nelle aree dove c'è meno richiesta. Tutto questo, lo sapete, fa parte del nostro programma. Ma da parte della sinistra e dei suoi sindacati si insiste a garantire soltanto chi il lavoro lo ha già, a scapito di chi invece il lavoro lo deve trovare.

Daremo vita a una giornata evento anche sulle libere professioni, che saranno il futuro, immagino, di molti di voi.

L'uomo è un alleato e non un perturbatore della natura

Daremo vita a un *Green Day* sull'ambiente. Su questo tema conoscete la nostra posizione, che è esattamente quella del Partito Popolare Europeo: il cosiddetto «Sviluppo sostenibile». Noi non pensiamo, come pensano i Verdi, che l'uomo sia soltanto un soggetto perturbatore della natura. Noi confidiamo nella tecnologia, nell'ecologia, in un incremento demografico che sia frutto di un equilibrio fra questi termini. Pensiamo che il problema dell'ambiente sia un grande problema, non «il primo dei problemi», ma un problema che si deve affrontare considerando l'uomo come un alleato della natura. Anche su questo ci intratterremo: conto molto su una vostra fattiva partecipazione.

I nostri valori e il nostro programma di governo

Io oggi voglio profittare di questa occasione importante per approfondire il discorso sui nostri valori e sui nostri principi. Continuano a farci un mare di accuse al riguardo, qualcuno ci accusa non solo di non avere principi ma addirittura di non avere programmi. Noi siamo invece l'unica forza politica che ha programmi precisi in ogni settore, che si appresta ad affrontare la responsabilità di governo con una squadra credibile di uomini, che nessuno potrà criticare, con dei programmi credibili, con un'agenda anche temporalmente precisa.

Ai nostri elettori, nella prossima campagna elettorale, indicheremo per ogni programma il tempo nel quale ci obbligheremo a trasformarlo in concreta azione politica legislativa e di governo.

È quindi importante fare opera missionaria di diffusione dei nostri programmi e di difesa dei nostri principi. Ci hanno accusato, e continuano ad accusarci, non solo di non avere programmi ma anche di non avere un sistema di valori e di principi. Ho lavorato a lungo su un documento che vi ho portato, che mi appresto a leggervi, che vi lascerò, che è un approfondimento proprio del nostro sistema di valori.

La sopravvivenza dei principi ideologici del comunismo

Ma prima di passare ai nostri valori voglio ricordarvi ancora, anche se l'ho già fatto recentemente in occasione della nostra festa per il decennale della caduta del muro di Berlino, quel sistema di principi ideologici che ha ispirato il comportamento dell'élite comunista in tutti i Paesi dove si è insediata al potere. Lo faccio perché soltanto avendo ben chiaro quel sistema di principi ideologici si possono capire i comportamenti di coloro che, oggi, sono al governo del

Paese. Solo così si può capire l'ostilità che manifestano per tutto ciò che è privato: la proprietà privata, la scuola privata, l'università privata, i mezzi di informazione privati. Solo così si possono capire i sistemi e i metodi di lotta politica che usano ancora nella dialettica politica di tutti i giorni, demonizzando l'avversario, attribuendogli affermazioni che non ha mai fatto, costruendo su queste affermazioni tutta la loro critica distruttiva, e infine perseverando nell'utilizzare lo strumento della giustizia politica.

Partiamo dalla concezione marxista della storia. Per il marxismo la storia, come voi sapete e come è bene che tutti sappiano, è un lungo e difficile processo che mira a un traguardo: l'instaurazione nel mondo della società comunista. Una società perfetta, senza divisioni di classe, senza sofferenze, una società dove ha cittadinanza la giustizia, la libertà, l'eguaglianza, dove tutti danno secondo le proprie capacità di lavoro e tutti prendono secondo i propri bisogni: la Gerusalemme celeste trasportata in terra.

Dall'altra parte c'è il capitalismo, dove per effetto della concorrenza, del mercato, a poco a poco si determinerebbe un progressivo impoverimento della classe operaia e si formerebbero due blocchi. Da una parte i grandi capitalisti, i proprietari delle grandi imprese, dall'altra una massa indistinta di proletari ridotti alla fame. A un certo punto, prevedeva Marx, il potere passa al proletariato, e si instaura la dittatura del proletariato. Questo si è cercato di fare in Russia, dove però non c'era una società industriale, ma una società ancora largamente agricola e dove questo trapasso, come sapete, è avvenuto con uno spargimento di sangue che non ha avuto uguali nella storia dell'uomo.

Per arrivare alla società perfetta bisogna anzitutto abolire la radice di ogni male: la proprietà privata, che è causa dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Eliminata alla radice la proprietà privata, consegnata la proprietà dei mezzi di produzione allo Stato, ecco che questo può pianificare l'economia attraverso piani quinquennali, decennali, pensando all'interesse di tutti anziché all'interesse del sin-

golo imprenditore. Lo Stato si avvia a dominare la vita di tutti. Ma lo Stato è dominato esso stesso dal «partito», che rappresenta la classe operaia – è la coscienza della classe operaia, è la verità. Anche quando il singolo operaio sente dentro di sé una verità in contrasto con quella del partito, solo quest'ultima ha valore. Il partito diventa una macchina terribile nelle mani dei leader, che lo usano per eliminare gli avversari politici. E da qui le decine di milioni di morti che hanno insanguinato questo secolo. Da qui la miseria per una società lasciata nel sottosviluppo, con tutti i mezzi di produzione tesi a creare la forza militare. L'Unione Sovietica deve essere una grande potenza militare, nessuna attenzione viene data dunque all'industria leggera che produce i beni per i cittadini.

Un sistema terribile, pericoloso non solo per i suoi cittadini, ma per tutti gli abitanti del mondo. Un sistema che fortunatamente non si è realizzato secondo quanto aveva previsto Marx, perché tra i due poli sorsero i nuovi ceti, i ceti medi di coloro che lavoravano nei servizi, nell'artigianato, nelle professioni, nelle piccole industrie. Questi ceti medi si svilupparono e determinarono il fallimento della rivoluzione comunista.

Infine l'epilogo: nel 1991 crolla l'Unione Sovietica, si decreta il fallimento del comunismo, si decreta il fallimento del sistema dell'economia pianificata. Per un secolo, sino ad allora, tutti avevano creduto che ci fossero due sistemi economici che si potevano confrontare tra di loro: da una parte il sistema adottato dalle libere democrazie dell'Occidente, dall'altra il sistema dell'economia pianificata dei Paesi socialisti.

L'implosione avvenne per causa propria, come un castello di carte che improvvisamente cadde su se stesso, senza che da nessuna parte gli fosse portato un attacco esterno. Cadde per la sua profonda irrazionalità, perché non conosceva il sistema del mercato, i prezzi di mercato, l'incontro tra la domanda e l'offerta, senza il quale non si ha la bussola per decidere dove devono essere allocate le

risorse, quali sono i beni che si devono produrre, in quale quantità e di che qualità.

Di qui la fine di un'utopia folle e irragionevole, che tanto male ha portato a tutto il secolo.

I quattro punti cardinali del nostro liberalismo

Da quel momento esiste ufficialmente, direi, un solo sistema per creare ricchezza: è il nostro sistema, il sistema nel quale abbiamo sempre creduto, il sistema dell'economia di mercato. *[applausi]*

Non è un sistema perfetto, lascia spazio a tante ingiustizie, a tante emarginazioni, alla disoccupazione, ma è certamente un sistema che ha in sé gli strumenti per migliorarsi e, nel cambiamento che si produce continuamente di ora in ora, ecco che emergono gli strumenti affinché il sistema stesso possa diventare sempre più idoneo a creare ricchezza, a diffondere benessere, a toccare tutti coloro che, in un primo momento, da questo benessere possono essere esclusi.

Ecco che abbiamo individuato uno dei quattro punti cardinali, io li chiamo così, della nostra filosofia della libertà, del nostro liberalismo: l'economia di mercato. Conoscete gli altri punti: la libertà, l'individualismo o meglio la difesa dei diritti inviolabili della persona e infine l'equilibrio dei poteri, il bilanciamento dei poteri. Non può esserci un governo veramente democratico che non sia controilanciato da altri poteri: come dovrebbe avvenire in Italia, da una Corte dei Conti, da un Consiglio di Stato, da una Corte Costituzionale. Questo è ciò che pensiamo da sempre, ciò in cui crediamo, ciò che ci fa essere così sicuri delle ricette che approntiamo per cambiare il nostro Paese.

Ho lavorato molto su questo documento. In queste giornate di lavoro sarà un momento di arricchimento personale per tutti voi. Ve lo lascio, voglio che diventi sangue del vostro sangue e che diventiate capaci di comunicarlo agli altri. *[applausi]*

Vi consegno un documento sulla nostra filosofia della libertà

Oggi tutti, proprio tutti, si proclamano liberali. Lo fanno non soltanto quelli che hanno sempre ignorato il liberalismo, e sono già tanti, ma anche e soprattutto coloro che il liberalismo lo hanno sempre avversato e disprezzato, che hanno considerato i suoi valori non come l'espressione più alta della civiltà occidentale, ma come la giustificazione di un immaginario e inesistente sfruttamento dell'uomo sull'uomo, praticato dalla democrazia liberale e dall'economia di mercato.

Occorre fare chiarezza. Noi, che liberali lo siamo da sempre e lo resteremo sempre, non siamo come gli eredi del comunismo per i quali proclamarsi liberali è il risultato del fallimento dei propri ideali, dei propri valori, della propria politica. Si proclamano liberali oggi, ma non lo faranno più non appena riterranno conveniente proclamarsi qualche cosa d'altro. [*applausi*]

Noi ci diciamo liberali perché abbiamo una visione precisa dei valori della persona, della politica, dell'economia. Abbiamo il dovere di tenere questa visione sempre presente nella nostra vita personale e nel nostro impegno politico. Siamo liberali, l'ho detto tante volte, con il cuore, dobbiamo esserlo anche con la ragione. [*applausi*]

La libertà di ogni individuo dalla coercizione

Il liberalismo è innanzi tutto la filosofia della libertà. È sulla libertà che si fonda tutta la nostra visione politica ed è il rispetto della libertà che costituisce il metro di giudizio ultimo di ogni società. Forse nessuno ha espresso meglio il valore supremo della libertà di quanto non fece Alexis de Tocqueville quando ricordava che chi ricerca nella libertà qualcos'altro che non la libertà stessa è nato per servire.

Per noi la libertà non è qualche cosa di generico, è la li-

bertà individuale, la libertà di ogni individuo, di tutti gli individui. Libertà significa che tutte le persone devono poter essere libere di fare l'uso che preferiscono delle risorse e delle conoscenze legittimamente possedute, con un solo vincolo, quello di non ledere i diritti degli altri. *[applausi]*

La libertà è quindi innanzi tutto la libertà dalla coercizione ingiusta esercitata sull'individuo da organismi pubblici o privati, è anche la libertà di cooperare con gli altri individui, senza che i termini della cooperazione possano essere imposti da una terza parte. Questa è la visione della libertà che ritroviamo nei grandi pensatori liberali ai quali siamo tutti grandemente debitori.

Senza libertà individuale non ci può essere benessere

Gli avversari del liberalismo hanno sempre accusato i suoi sostenitori di avere una visione sbagliata di che cosa sia veramente la libertà. Gli antiliberali di tutti i partiti sostengono che la libertà non conta nulla se non è accompagnata dal benessere materiale. Chi non ha mezzi sufficienti per vivere, dicono, non è libero. Quindi la libertà conterebbe meno del benessere. Si tratta di una critica errata. Noi liberali riteniamo che sia essenziale che tutti gli individui possano godere di un elevato standard di vita o comunque di uno standard di vita tale da permettere loro di condurre una vita libera dal bisogno materiale. Ma questo non deve condurre a confondere la libertà con il benessere materiale. Non facciamo mai. Infatti si può essere ricchi ma non liberi, come è tragicamente capitato a molti che sono vissuti sotto i regimi dittatoriali. *[applausi]*

Chi è liberale dà ai beni materiali un'importanza non minore di quella che viene data loro dai suoi avversari: per noi «la buona società» è quella dove vi è il maggior benessere possibile per il maggior numero di individui. Ma siamo fermi nella nostra convinzione, che è ampiamente provata dai fatti, che nessuna produzione di ricchezza e

quindi nessun miglioramento irreversibile delle condizioni di vita della grande maggioranza degli individui, soprattutto per i più poveri, può mai esistere se la libertà individuale non viene rispettata. [*applausi*]

Dice la sinistra, e quante volte lo abbiamo sentito proporre ai cittadini, che bisogna rinunciare alla libertà individuale, bisogna affidarsi al potere del partito, del sindacato se volete, e attraverso questo conseguire il benessere materiale. Noi rispondiamo che senza libertà individuale non c'è e non ci può essere benessere. Se si perde la libertà si perde anche il benessere e la realtà di tutti i Paesi del mondo, in ogni epoca storica, è lì a dimostrarlo. [*applausi*]

La competizione accresce la libertà

Altro fatto di base della nostra filosofia è la competizione, a cui la sinistra dà sempre un significato negativo. Per noi la competizione è la condizione di base per l'esercizio concreto della libertà. Ognuno deve essere libero di offrire i propri beni, i propri servizi, le proprie idee ai propri simili, i quali possono decidere liberamente se accettarli o rifiutarli. Ogni limitazione della competizione equivale quindi alla violazione della libertà e dei diritti di ciascuno. Non vi sono eccezioni a questa regola, anche quando la limitazione della competizione venga avanzata nel nome di un qualche interesse generale che poi, nella realtà, significa sempre l'interesse di certi ceti e gruppi particolari, dai quali chi ha il potere prende i voti.

Noi liberali siamo quindi a favore della competizione, perché la competizione è la più alta forma di collaborazione. In una competizione leale ognuno opera per servire meglio i bisogni degli altri – è la competizione che ci fa scoprire chi, tra i tanti, ha saputo trovare i prodotti migliori e i servizi migliori. La competizione è alla base della civiltà occidentale in tutte le sue espressioni. Abbiamo la conoscenza scientifica perché vi è una competizione per

raggiungere la verità, abbiamo la democrazia perché vi sono idee e programmi che si confrontano in concorrenza tra di loro, abbiamo la prosperità economica perché vi è una competizione tra i produttori per servire meglio i consumatori che sono i sovrani del mercato. La competizione crea, non distrugge. Questo è il messaggio che i nostri avversari continuano a non comprendere.

Si dice spesso, ed è assolutamente vero, che la competizione economica richiede delle regole. Se non vi fossero regole generalmente rispettate da parte degli individui, le relazioni di produzione, di scambio e di commercio sarebbero impossibili. Se i diritti di proprietà non venissero riconosciuti e protetti, la ragione stessa dello scambio economico verrebbe meno. Il compito dello Stato, quindi, è di assicurare i partecipanti del gioco economico che tutti sono sottoposti alle stesse regole, sia gli individui che le imprese.

Il ruolo dello Stato nella nostra concezione liberale

Ma le regole come le intende il liberalismo hanno poco o niente a che vedere con le regole come le intendono e invocano continuamente gli statalisti. Quando costoro parlano di regole di mercato intendono imporre a un'economia dei risultati precostituiti in termini di quote di mercato, di tipi di prodotti, di servizi, di contratto e di mille altre cose ancora che la fantasia dei politici e dei gruppi di pressione ha saputo inventare. Questo tipo di regole non è affatto necessario per il funzionamento dell'economia di mercato ma rappresenta, al contrario, la negazione dei suoi principi e della sua funzione.

Per la stessa ragione il liberalismo ritiene che lo Stato, dove e quando si trovi a esercitare un ruolo di tipo economico, debba essere vincolato esso stesso da regole precise, in modo da non distorcere i risultati del mercato. Questo vale in particolare per la moneta e per la tassazione. La moneta deve essere gestita in modo da non produrre quella che Einau-

di chiamava la più ingiusta delle imposte, l'inflazione, che è in effetti l'imposta che colpisce soprattutto chi ha meno. La tassazione deve essere tale da non disincentivare coloro che con il loro lavoro e con il loro ingegno sono al servizio di tutti i consumatori. È assolutamente ingiusto, oltre che economicamente errato, che le tasse privilegino alcuni a scapito di altri. Questo è invece il sistema che la sinistra applica continuamente.

Il ruolo dello Stato come garante dei diritti di proprietà e degli accordi sottoscritti non deve fare perdere di vista che l'azione coercitiva può garantire il buon funzionamento dell'economia soltanto là dove gli individui, nella loro grande maggioranza, si conformino spontaneamente alle regole. Se questo non avviene è illusorio sperare che la sanzione giuridica dello Stato riuscirà a produrre qualche cosa di più di un mercato imperfetto. Lo abbiamo detto sempre: la legge non può sostituire l'etica.

La moralità del mercato

Per questo noi liberali, al contrario di quello che amano ripetere gli antiliberali, non riteniamo affatto che il mercato si fondi sul mero egoismo degli individui. Avete letto ciò che dicevano i nostri grandi pensatori, io l'ho letto e l'ho appreso dalle parole di Einaudi. Prima di lui lo aveva detto in maniera molto chiara Adam Smith: il mercato richiede che l'interesse individuale sia coniugato con un'accettazione diffusa dei principi morali di lealtà, di onestà, di etica del lavoro. È quello che noi continuiamo a dire e abbiamo ben presente quando diciamo che magari nella politica ci fosse la stessa moralità che c'è nel mercato, quando noi diciamo che siamo portatori in politica anche di una moralità nuova, significa che siamo portatori di una moralità che abbiamo imparato nel mercato, che è assente dalla politica, dove invece vorremmo introdurla.
[applausi]

Anche qui si misura la differenza tra noi e gli antiliberali, gli pseudoliberali, io li chiamo anche i liberali della domenica, della sinistra. [applausi] Costoro si sono rassegnati al fatto che l'economia socialista non funziona, questo ormai non lo possono negare. È caduto il comunismo e vanno male anche i sistemi guidati dal pensiero socialdemocratico. L'altro giorno al Partito Popolare Europeo ho suscitato il sorriso di tutti i delegati quando mi sono appropriato di una celebre battuta di Woody Allen e l'ho parafrasata dicendo: «Il comunismo è morto, ma anche la socialdemocrazia sta poco bene». [applausi]

In effetti abbiamo avuto una conferma di tutto questo. Nella recente parata di Capi di Stato che si è tenuta a Firenze e che doveva presentare un'ipotetica «terza via», e che ha presentato invece soltanto una grande distanza l'uno dall'altro, ancora una volta è venuta fuori l'unica verità possibile: che il solo sistema che si può modificare e che si può migliorare è il nostro: è il sistema dell'economia di mercato. [applausi]

Gli individui sono i migliori giudici di ciò che è bene per loro

Gli antiliberali riconoscono che l'economia di mercato è più efficiente, ma reputano che il mercato sia profondamente ingiusto. Il mercato, secondo loro, non prenderebbe in considerazione i fondamentali bisogni dell'uomo, non ricompenserebbe il merito morale, sarebbe basato sul gretto egoismo materialista, renderebbe i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Di conseguenza il mercato dovrebbe venire sottoposto sempre al controllo politico, che avrebbe il compito di raddrizzare le sue presunte storture, le sue presunte ingiustizie.

La realtà – lo sappiamo bene, lo abbiamo chiaro – è del tutto opposta. In un mercato il potere, lo ripeto, appartiene ai consumatori e quindi a tutti gli individui. Lo ha detto nel

modo più efficace un grande economista liberale, Ludwig von Mises, e quindi uso le sue parole: «La gente crede che nell'economia di mercato esistano degli uomini potenti, che non debbano contare sulla buona volontà e sull'appoggio di altri individui. Ritiene che i capitani di industria, gli uomini d'affari, gli imprenditori, siano i veri gestori e padroni del sistema economico. Ma questa è soltanto l'apparenza, è soltanto l'illusione. I veri capi del sistema economico sono i consumatori, e se i consumatori decidono di non dare più il loro sostegno a un certo sistema industriale o commerciale, gli imprenditori di quel sistema saranno costretti ad abbandonare la posizione preminente da essi occupata nel sistema economico o ad adeguare la loro politica aziendale ai desideri e alle richieste dei consumatori».

Mi sembra sia detto in modo estremamente chiaro. [*applausi*] Un'economia liberale è quindi giusta perché rispetta la libertà e i legittimi diritti di proprietà degli individui. Il mercato è efficiente perché è giusto, esso infatti ricompensa gli individui – siano essi imprenditori o dipendenti – per il contributo che danno al benessere degli altri individui, rispetta cioè le loro scelte. Per un liberale nessuno può arrogarsi il diritto di imporre agli altri la propria visione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è. Gli individui sono i migliori giudici di quel che è bene per loro: derogare da questo principio non soltanto distrugge la libertà economica ma distrugge anche la libertà politica. Il liberalismo pertanto rifiuta la possibilità che esista un modello che qualcuno avrebbe l'autorità di imporre alla società.

Veniamo a quello che ho già accennato per quanto riguarda lo «Stato amico». Nell'economia di mercato vi sono alcuni che per sfortuna, per mancanza di situazioni favorevoli o per altro, non riescono a procurarsi un reddito sufficiente per una vita decorosa. Per ovviare a queste povertà il liberalismo è da sempre favorevole alla creazione di una rete di protezione sociale – ma tale protezione deve essere fornita attraverso la tassazione generale, attraverso le contribuzioni e le azioni volontarie, non deve essere for-

nita distortendo i risultati del mercato, perché così facendo si generano delle reali ingiustizie e si distrugge quell'efficienza economica che crea le risorse necessarie per aiutare i meno fortunati.

La povertà non è generata dal mercato ma dallo statalismo

Gli statalisti reputano che la povertà sia generata dal mercato, noi liberali abbiamo un'idea del tutto opposta. La maggior parte della povertà deriva dai mille ostacoli che lo Stato e i gruppi di pressione, tra i quali spiccano nell'Italia di oggi i sindacati della sinistra, mettono sulla strada dei cittadini. *[applausi]*

La prima e più duratura maniera di alleviare la povertà consiste nell'eliminarne le cause strutturali. Gli individui nella loro capacità, e quindi nella loro potenzialità di servire gli altri e di guadagnarsi una vita decorosa, sono molto più capaci e uguali fra di loro di quanto gli antiliberali non ritengano. Non potrà mai essere lo statalismo a risolvere il problema della povertà, *[applausi]* non lo ha mai fatto e non lo potrà mai fare. Il problema della povertà può essere risolto solo da un'economia lasciata libera di crescere e di produrre ricchezza.

Il problema della povertà può essere risolto soltanto da un'economia libera di crescere. I risultati dello statalismo li vediamo continuamente, sono sotto i nostri occhi, qui, nel nostro Paese. Ogni qual volta un ministro o un sindacalista della sinistra si vantano di come, intervenendo a modificare i risultati del mercato, si sia ottenuta una situazione che loro reputano migliore, noi liberali sappiamo bene che ciò è stato ottenuto imponendo ulteriori oneri ad altri che si troveranno di conseguenza in una posizione peggiore. I moderni statalisti esaltano gli accordi tra le parti sociali che permetterebbero, attraverso le sovvenzioni pubbliche, di salvare, come dicono, posti di lavoro e, lo ripetono sempre, la pace

sociale. Chi è liberale ha il dovere di ricordare che i posti di lavoro non saranno mai creati in virtù delle risorse che la tassazione, per finanziare le sovvenzioni, ha sottratto ai settori che facevano profitti e che erano quindi più efficienti di quelli sovvenzionati. Dal nulla non si crea nulla, si creano solo i lavori inutili, quelli che io chiamo «futili»: sono lavori utili solo a chi è al potere, sono utili solo a creare clientele, a creare dipendenza, a creare gente sottomessa, che non trova vera dignità, [*applausi*] sono posti di cattivo lavoro, che non produce ricchezza, che toglie ricchezza, che toglie posti di buon lavoro! [*applausi prolungati*]

L'economia di mercato come condizione della libertà

Dobbiamo sempre avere presenti questi principi basilari: un'economia di mercato non distorta dai privilegi corrisponde ai valori fondamentali dell'etica laica e cristiana, promuove la prosperità generale, rappresenta la base più sicura dell'esercizio effettivo della libertà e della democrazia.

Valore della persona, democrazia, economia di mercato: per noi liberali questi tre concetti sono intimamente legati l'uno all'altro. Le istituzioni sociali, politiche ed economiche esistono e trovano la loro legittimità per tutelare la libertà individuale. Come scrisse Samuel Johnson più di duecento anni fa: «La libertà politica è buona in tanto e per quanto produce, ha come effetto, la libertà di ogni individuo».

A questo serve la libertà politica: se ci sono individui che non hanno libertà non c'è neppure libertà politica.

Lo Stato esiste per garantire la libertà degli individui

Per noi la libertà – quante volte lo abbiamo ripetuto – è un diritto degli individui che precede la società e che pre-

cede lo Stato, anzi per noi lo Stato esiste per proteggere la libertà di tutti, ma non è la fonte della libertà.

Esattamente il contrario di ciò che pensano i nostri avversari: per loro i nostri diritti non provengono da noi, dal nostro essere persone, provengono invece dall'entità Stato, il quale li concede graziosamente ai cittadini e quindi quando ritiene, per un suo interesse, che è l'interesse della maggioranza al potere, può diminuirli, può annullarli, può calpestarli. È il potere della maggioranza, che è l'esatto contrario della democrazia. Per questa ragione lo Stato dei liberali è uno Stato con poteri forti ma rigidamente limitati. Dentro una sfera che gli è propria lo Stato deve avere tutto il potere necessario, al di fuori di questa sfera non deve averne nessuno.

Non c'è quindi nulla in comune tra la nostra visione liberale della democrazia e dello Stato e quella degli eredi delle ideologie totalitarie. Questo è il motivo per cui siamo qui oggi, è il motivo che ci ha fatto scendere in campo nel 1994. Per loro lo Stato viene prima dei cittadini, tutti i diritti dei cittadini sono nulla di fronte al potere delle maggioranze politiche che possono concederli e revocarli, a seconda della propria convenienza. Questo è vero per i diritti civili, i diritti individuali, i diritti economici. Non vi è niente di inviolabile per loro, nemmeno la stessa libertà personale che è messa a disposizione di una giustizia guidata dai criteri della lotta politica. Gli esempi li abbiamo davanti agli occhi. [*applausi*]

Il criterio di base della democrazia non è il potere della maggioranza, ma il rispetto dei diritti della minoranza e di ogni singolo individuo

Un grande liberale di questo secolo a cui dobbiamo tutti molto, Karl Popper, ci ha insegnato che il criterio di base di un'autentica democrazia non è il potere della maggioranza, il diritto del più forte. È esattamente il suo contra-

rio: il criterio di base di una democrazia è il rispetto dei diritti della minoranza – fino, dico io, a quell'estrema minoranza che è rappresentata dal singolo individuo. [*applausi*] Questa è la nostra visione politica ed è la visione politica dell'autentico liberalismo: il potere politico ha la sua ragion d'essere in tanto e per quanto protegge e garantisce i diritti individuali. Mettetelo nel vostro cuore questo concetto, ragazzi, perché deve essere il metro di giudizio su tutto ciò di cui voi dovete dare una valutazione, di tutto ciò su cui voi dovete esprimere un vostro giudizio.

Questo significa che la politica e lo Stato non devono invadere né la sfera dei diritti inviolabili della persona né quella rappresentata dalla cooperazione sociale volontaria. Lo Stato, al contrario, deve favorire le comunità naturali, incentivandole in tutti i modi conformi ai principi fondamentali del diritto.

La nostra visione liberale è in sintonia con la dottrina sociale della Chiesa

Questa è un'osservazione importante: abbiamo ricevuto tante critiche menzognere al riguardo, e quindi è importante che noi lo affermiamo, che voi lo affermiate. La nostra visione liberale dello Stato è perfettamente in accordo con la visione politica e sociale della Chiesa. [*applausi*]

Il nostro Stato, lo Stato dei liberali, dei cattolici liberali non è un'entità che tutto comprende e tutto comanda. Le funzioni e i limiti dello Stato sono fissati da un alto principio, un formidabile principio di libertà e di democrazia: il principio di sussidiarietà. Quante volte ne abbiamo parlato, quante decisioni di questa sinistra contrastano con questo fondamentale principio. Ci sono oggi molti equivoci sulla sussidiarietà. Gli statalisti hanno stravolto questo principio fino al punto di invocare, in suo nome, un'espansione sempre maggiore della mano pubblica nella vita sociale e politica. Questo è quanto fa oggi nel nostro Paese la sinistra catto-

lica, che è diventata così statalista da superare in eccesso gli stessi eredi del Partito Comunista, e lo vediamo nelle sue proposte sull'economia, sulla scuola, sulla sanità. [applausi]

Questo dobbiamo spiegare a tutti gli elettori che ancora non si sono resi conto dell'incoerenza assoluta di questi signori con la loro tradizione, la loro storia, i loro principi.

Come definire il principio di sussidiarietà? Ho trovato due definizioni che vi trasmetto; sono quelle di due grandi Pontefici, di Pio XI nella *Quadragesimo anno*, e di Giovanni Paolo II in un'altra grande enciclica, la *Centesimus annus*. Pio XI scrisse: «Siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria proprie, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare, ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento nella società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale anziché distruggerle e assorbirle». Meravigliosamente detto. [applausi]

Nella *Centesimus annus* Giovanni Paolo II ribadisce questa idea: «Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola così delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali in vista del bene comune». [applausi]

Oggi questa differenza tra liberalismo e sussidiarietà da una parte e statalismo e dirigismo dall'altra è chiara a tutti quando si parla del problema della scuola.

È inadeguata una scuola dominata dallo statalismo e dal centralismo

La scuola italiana non è adeguata per dare una formazione culturale solida ai giovani e non è adeguata per pre-

pararli a un mondo del lavoro sempre più esigente. Dobbiamo avvicinare la scuola al lavoro e il lavoro alla scuola.

La scuola italiana è quasi totalmente nelle mani dello Stato, è dominata dallo statalismo e il risultato è che è una scuola inadeguata. Il Presidente del Consiglio si è recentemente vantato del fatto che la scuola privata sia solo il 4 per cento del totale. Noi diciamo che è inadeguata perché è dominata dallo statalismo. Lo Stato ha fatto di tutto per tenere lontano dalla scuola le forze più vitali della società, non ha avuto un ruolo di promozione delle comunità naturali, non si è limitato a svolgere quelle funzioni che esse non avrebbero potuto svolgere, si è indebitamente sostituito a esse.

Le funzioni da attribuire ai governi locali

Qui c'è un grande discorso che ci vede protagonisti in questi giorni. Di fronte alla mondializzazione noi dobbiamo davvero insistere sul fatto che certe funzioni siano attribuite ai governi locali che possono certamente meglio di un governo lontano e centrale decidere del bene della propria gente e del proprio territorio. Si deve attribuire quindi ai governi locali la competenza sulla scuola. Sono diverse le esigenze di chi va a scuola nel Veneto e di chi va a scuola nel Sud.

La sanità. Credo che i governi locali possano ben decidere sulla base delle istituzioni esistenti, le cliniche private, gli ospedali, e del funzionamento di questi ultimi.

La stessa sicurezza, è diverso il problema al Sud o in una regione del Nord.

Per queste ragioni noi oggi ci stiamo interessando a fondo della possibilità di individuare dei punti su cui trovare una convergenza con chi li può condividere. Non siamo alla ricerca di alleanze per finalità solo elettorali. Siamo invece convinti della necessità di introdurre cambiamenti nell'assetto del nostro Stato, e siamo aperti, senza preclusione alcuna, a lavorare con chi condivide questi punti. Non cer-

chiamo alleanze che siano patti di sangue, sposalizi o matrimoni – a parte che anche nel matrimonio si può avere uno splendido rapporto senza la necessità di essere d'accordo su tutto. Quindi noi crediamo che ci debba essere attenzione da parte nostra nei confronti di tutti coloro che si trovino a condividere i nostri programmi e che ci consentano di poterli concretamente realizzare.

Noi vogliamo quindi che nel mondo della scuola entri la libertà, e libertà significa per noi competizione, significa che tutti, laici e credenti, devono essere messi nella condizione di offrire l'istruzione a condizioni di parità con le scuole statali. Ne trarranno beneficio prima di tutto le scuole statali, perché una competizione equa non è conflitto ma è autentica cooperazione, è ricchezza in più. Parlo della scuola perché mi trovo qui tra voi che siete giovani, insisto a parlare del liberalismo perché ritengo che il liberalismo sia la visione del mondo dei giovani, perché la visione del progresso è quella della crescita economica e morale per tutti, indipendentemente dalla propria idea di società. Un'autentica democrazia liberale e un'economia di mercato aperta alla leale competizione sono la migliore garanzia perché ognuno di voi possa sviluppare e mettere in pratica i suoi talenti, la sua volontà di costruire.

Gli statalisti di tutte le specie hanno paura del progresso perché hanno paura dell'individuo, non vogliono una società di persone libere, vogliono una società di persone che dipendono dallo Stato per i loro valori e per la loro vita quotidiana, preferiscono una povertà distribuita da loro a una ricchezza in mano ai cittadini. Con questa visione l'Italia e l'Europa non hanno futuro nel mondo globalizzato della scienza e della tecnologia. Le sinistre, lo sappiamo bene, propongono soltanto di gestire il declino del nostro Paese e del nostro continente, propongono ai figli un futuro che potrebbe essere anche peggiore di quello dei loro padri. Noi liberali, noi liberali di Forza Italia, proponiamo invece un sistema sociale, politico ed economico che ci consenta di

conquistare un livello di benessere e di prosperità che non sia secondo a nessuno in Europa. [*applausi*]

Ne siamo convinti, sappiamo che si può fare, crediamo di essere capaci di farlo, siamo sicuri che lo faremo! [*applausi prolungati*]

Non possiamo rassegnarci, come la sinistra, a gestire il declino dell'Italia e dell'Europa

Gestire dolcemente il declino è un programma che può fare presa su quelle fasce della popolazione che si sentono stanche, che sono rassegnate. E sono molte. Noi abbiamo il dovere di dimostrare anche a queste persone che soltanto la nostra politica può assicurare loro un futuro e una vita decorosa. Gestire il declino non può certamente e fortunatamente essere un messaggio che può fare presa sui giovani. Il vostro destino, il destino di voi giovani, deve essere ben altro, deve essere un destino migliore di quello della mia generazione.

Questo è il lavoro che io ho preparato per voi, questo è il messaggio che affido a voi e da voi pretendo un impegno: di farlo vostro, di coltivarlo nel vostro cuore e nelle vostre coscienze, di diffonderlo.

È un messaggio importante perché solo con questi principi noi potremo agire nella direzione della libertà e del benessere, potremo cambiare l'Italia. Lo consegno ad Andrea Di Teodoro e lui lo consegnerà al prossimo coordinatore. [*applausi prolungati*]

Un traguardo ambizioso

Vi lascio ai vostri lavori. Ma prima voglio darvi un suggerimento, se mi consentite, dall'alto della mia lunga esperienza. Ed è quello di sapervi prefiggere degli obiettivi precisi. Lo dico a ciascuno di voi che siete qui, che fate

politica. Nessuno di voi deve pensare a una carriera nella politica, sarebbe sbagliato, non è più il tempo. Nessuno di voi deve pensare di diventare un funzionario della politica. Forza Italia ha meno di cinquanta collaboratori dipendenti. Gli altri partiti fanno fare politica ai loro funzionari. Ma noi siamo diversi.

Io credo che l'impegno che deve esserci nella politica non possa essere disgiunto da un vostro personale impegno in un'attività di lavoro, ed è questo l'invito pressante che rivolgo a ciascuno di voi. Dovete studiare, studiare sempre, dovete aggiornarvi continuamente, dovete lavorare, dovete cercare di lavorare in altri Paesi e guardare l'Italia da Berlino, da Parigi, da Londra, da New York, da Los Angeles. Si può arrivare a trovare delle occasioni, e se queste occasioni non arrivano le dovete trovare da soli, anche lavorando da imprenditori: c'è spazio, c'è tanto spazio, chi vuole ce la fa.

Io non ero in condizioni molto diverse da voi quando ho cominciato. Non bisogna smarrirsi, non bisogna perdersi d'animo, non bisogna scoraggiarsi di fronte a una sconfitta; anzi, è una regola che io ho sempre seguito e che vi passo: da ogni male deve nascere un gran bene, *[applausi]* da ogni male deve venire un entusiasmo maggiore, una speranza maggiore, una grande voglia di riuscire, di conseguire il proprio traguardo. *[applausi]*

Ci deve essere sempre dentro di voi l'ambizione di un traguardo ambizioso. Non dovete avere limiti al riguardo. Dovete certo agire in modo concreto, conoscendo le vostre possibilità, le condizioni di ciò che vi circonda, ma dovete sempre fissare un traguardo superiore a quello che di istinto vi verrebbe da pensare. Come all'università, come a scuola, non bisogna mai pensare all'otto perché sapete bene che poi arriva il sette, il sei. Bisogna puntare al dieci, alla lode, e allora si avrà l'otto. Nella vita è uguale, non c'è differenza. Vi suggerisco anche una prova del nove sul vostro traguardo, per vedere se è abbastanza ambizioso: tra coloro che verranno a conoscere questo traguardo ci sa-

ranno anche i cinici, gli invidiosi, i piccoli uomini. Dovranno accogliere questa vostra ambizione con ironia, dicendo che non ce la farete. Tutti i traguardi che via via mi sono prefissato nella vita sono sempre stati accolti non solo con ironia, ma con scherno da parte di costoro, ed ero sicuro invece di essere nel giusto.

Mi piacerebbe di potere passare a voi parte dell'esperienza di chi ha vissuto tutte le avventure che ho vissuto io, con un traguardo che è sempre stato preciso, così come lo suggerisco a voi, un traguardo preciso nel lavoro, un traguardo preciso nella politica. Volete arrivare a impegnarvi sino a essere eletti, per rappresentare gli altri come consiglieri nel Comune, nella Provincia, nella Regione, volete fare l'assessore, il sindaco, volete fare il presidente di uno di questi enti, volete andare in Parlamento? Sì, ma attenzione, sempre funzionalmente a un obiettivo concreto e preciso nell'interesse di tutti! «Vado a fare il consigliere comunale perché voglio realizzare nel mio Comune questo progetto!» [*applausi*]

Ci deve essere sempre un obiettivo di cambiamento, di positività, di concretezza, mai un traguardo per il traguardo, per se stessi, per la carriera, per un proprio status. Un traguardo per fare, per sé ma anche per gli altri! [*applausi prolungati*]

Avere il «sole in tasca» per donarlo agli altri

Non vi lascio ancora, ho ancora qualche cosa che forse vale la pena di dirvi. Molti di voi mi scrivono, mi fanno domande, e io credo che forse varrà la pena di fare un incontro in cui parlare proprio di cose che sono al di fuori della politica, di cose che fanno parte della vita di tutti i giorni. Lo dicevo prima, io ho avuto una straordinaria fortuna, venendo da una famiglia della media borghesia. Mio padre era entrato in banca da fattorino ed è uscito da una piccola banca come direttore generale. Un padre che ha affrontato la guerra,

che tornava a casa portandosi il lavoro nel duro periodo del dopoguerra, ma un padre che mi ha dato tantissimo, e che portava dentro la sua casa ciò che voi dovrete portare dentro la vostra. Vi dico anche questo perché credo che sia un insegnamento giusto. Molto spesso non si pensa a ciò che noi possiamo dare agli altri. Ho detto una volta, parlando in ricordo di mio padre, che egli portava il sole in casa: quando entrava era come se in casa entrasse il sole. Io lo aspettavo studiando, entrava lui e lasciava fuori tutti i problemi, le preoccupazioni, che erano tante, ed era come se in casa fosse entrato il sole.

Io questo credo di averlo insegnato a tanta gente che ha lavorato con me. Ho coniato una volta uno slogan: dovete sempre avere il «sole in tasca» e tirarlo fuori al momento giusto, per donarlo, con un sorriso, a tutte le persone con cui venite in contatto e prima di tutto ai vostri cari, alla vostra famiglia, a chi collabora con voi. Questa è una regola di vita, di generosità, che se imparerete ad avere dentro vi renderà possibile realizzare grandi risultati con gli altri.

I traguardi che ho raggiunto

Io ho avuto la fortuna di darmi traguardi ambiziosi ma possibili. Ho pensato prima di tutto a conquistare una posizione che desse alla mia famiglia il benessere, e ci sono riuscito quasi subito. Visto che cos'era l'edilizia di allora – brutta, senza verde, senza urbanistica – sono riuscito a realizzare un modello di città sicura per i bambini, con le strade diversificate per i pedoni, per le biciclette, per le automobili. Ancora oggi è un esempio urbanistico visitato da architetti di tutto il mondo.

Ho creato un gruppo e ho pensato: voglio creare un gruppo editoriale che possa affermare in Italia una certa linea. I gruppi editoriali erano, e sono per la maggior parte ancora adesso, tutti di sinistra. C'era il monopolio della RAI e ho voluto lottare contro questo monopolio. Ho avuto la fortu-

na di tirare su bene i miei figli, che sono bravi come voi, di tirare su un gruppo di manager, quei manager che noi dobbiamo formare al nostro interno, per essere voi la futura classe dirigente di Forza Italia e del Paese. [*applausi*]

Credevo di avere finito con i traguardi e con gli obiettivi, credevo che la mia corsa fosse arrivata finalmente al traguardo finale, credevo di poter fare il nonno, di leggere i libri che non ho letto, di vedere i film che non ho visto, di ascoltare le musiche che mi piacciono.

Un altro obiettivo realizzato: costruire un baluardo della libertà nel nostro Paese

Improvvisamente ecco quello che successe nel '92, quello che è successo a voi e a me, ecco profilarsi un pericolo grande per il nostro Paese, qualche cosa che poteva cambiare la nostra vita e soprattutto la vita delle persone a cui vogliamo bene: un futuro soffocante e illiberale. Ecco allora improvvisamente, inopinatamente un nuovo traguardo: garantire al Paese la permanenza nell'Occidente, nella libertà, nella democrazia. E un altro traguardo strumentale al primo: costruire Forza Italia, una nuova forza politica che succedesse ai partiti democratici che avevano dato a noi tutti libertà, democrazia, benessere per cinquant'anni, e che erano stati spazzati via da quello che è successo. Ecco: costruire una nuova forza politica, che potesse essere davvero un baluardo, resistente negli anni, il baluardo primo della democrazia e della libertà nel nostro Paese. [*applausi*]

Siamo vicini alla meta, ci stiamo riuscendo. Certo dobbiamo passare da un fatto, direi quasi artigianale, a uno più propriamente imprenditoriale, ma siamo sulla buona strada. Già un traguardo è stato raggiunto, siamo entrati nella grande famiglia della libertà europea, nel Partito Popolare Europeo. [*applausi*]

Un nuovo Risorgimento liberale per cambiare l'Italia

L'altro grande traguardo, che è un traguardo mio, ma che si può raggiungere solo se lo perseguiamo tutti insieme, se ciascuno di voi si impegna e convince tanti altri «ciascuno» a sognare lo stesso sogno, è quello di cambiare il nostro Paese, di portarlo al livello dei migliori Stati europei. C'è bisogno allora di un grande cambiamento. Prima c'è bisogno, naturalmente, di convincere i nostri concittadini, di spiegare loro i principi che ci animano, che spingono la nostra azione politica, di convincerli sui nostri programmi, e allora potremo davvero affrontare quella che io non voglio chiamare una rivoluzione.

No, la voglio chiamare un Risorgimento liberale, [*applausi*] una grande svolta di libertà, un grande salto nella libertà economica, nel diritto di non avere paura. Una riforma copernicana del nostro Stato, la riforma del sistema fiscale, dell'organizzazione del lavoro, dell'apparato burocratico, di tutti gli apparati burocratici, della scuola e dell'università, della sanità, la riforma del sistema di sicurezza.

Un grande lavoro, un lavoro che sarà possibile fare se davvero avremo un grande seguito, se davvero la maggioranza dei cittadini italiani ci consegnerà questo mandato, se avremo la fiducia degli altri ma soprattutto se avremo fiducia in noi stessi.

Ho fatto uno spot per gli auguri di Natale che presto vedrete in televisione, forse sarà l'ultimo spot, [*applausi*] e al di là del testo che avevo pensato in quella registrazione ho detto tanti auguri dal cuore di questo ragazzo, che è un po' stagionato, ma che ha un cuore ancora molto giovane. Questo in fondo è l'augurio che voglio fare a voi, per queste vostre giornate, per il vostro impegno futuro e per la vostra vita futura. Quello di sapervi dare un traguardo, una speranza, un sogno, un sogno personale che se coltivato si potrà realizzare. E un sogno comune di tutti noi che, se perseguito e costruito insieme da tutti noi, può di-

ventare realtà, può cambiare la storia del nostro Paese. [*applausi*]

Lasciamo agli altri il loro inverno, l'inverno del cinismo, di un'ideologia superata, di uno Stato che vuole controllare tutto, vedere tutto, regolamentare tutto. Per noi prendiamoci la primavera, [*applausi prolungati*] la primavera del nuovo anno, del nuovo secolo, del nuovo millennio, la primavera della giustizia, della prosperità, del benessere per tutti, la primavera straordinaria della nostra libertà! Dobbiamo avere fede, dobbiamo crederci, se ci crederemo ce la faremo!

A tutti voi un abbraccio affettuosissimo e una preghiera, anzi un ordine, conservatemi nel vostro cuore! [*applausi*]

Roma - 11 dicembre 1999